

Saggistica Aracne

Guido Corallo

Quota periscopio

Prefazione di
Enrica Rota





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0466-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

II edizione: luglio 2017

Questo libro è dedicato a tutti coloro che non trascorrono la loro esistenza “lasciandosi vivere” ed a tutti coloro che sono refrattari al subdolo ed astuto invito a “non porsi troppe domande”.

Indice

9 *Prefazione*
 di Enrica Rota

11 *Introduzione*

15 *Nota aggiuntiva*

19 *Capitolo I*
 L'abito di Arlecchino

1.1. L'incidente, 19 – 1.2. Lo spettacolo pirotecnico abbia inizio, 22 – 1.3. Brufoli e rughe, 25 – 1.4. L'odio è un sentimento "forte". Occorre possedere una personalità almeno altrettanto forte per poterlo "meritare", 28 – 1.5. Le arti manuali, 29 – 1.6. Le facce, 32 – 1.7. Il modo di camminare, 34 – 1.8. Le buone maniere, 34 – 1.9. I notiziari televisivi, 35 – 1.10. Una maledizione che si perpetua, 39 – 1.11. La differenza tra l'essere soli ed il sentirsi soli, 41 – 1.12. L'istinto di autodifesa degli incolti, 44 – 1.13. «L'altra sera eravamo in venti a cena», 47 – 1.14. Qual è il vero "spirito" che anima i campioni dello sport, 47 – 1.15. Quand'è che ci si accorge di invecchiare?, 49 – 1.16. Sul concetto (piuttosto privo di senso) di "parentela acquisita", 50 – 1.17. Quanto possa nuocere al proprio prestigio il farsi comprendere facilmente, 53 – 1.18. Non si respira solo aria di scienza all'interno dei congressi medici... , 56 – 1.19. Come cercare di acquisire stima facendo leva sul "linguaggio tecnico", 59 – 1.20. Il "prof." va... ad esercitare in Centro, 63 – 1.21. L'ultrasessantenne "in jeans", 65 – 1.22. Una "mosca" assai vanitosa, 67 – 1.23. Un "dove" davvero ubiquitario, 68 – 1.24. Dalla "sostenibilità" al "quant'altro", 71 – 1.25. L'amico fedele dell'uomo, 71 – 1.26. I nomi delle "barche", 72 – 1.27. Nomignoli e diminutivi, 72 – 1.28. I nomi dei figli, 73 – 1.29. «Non lo so», 77 – 1.30. Contrasti, 77 – 1.31. La ricerca della "Verità" (?) in filosofia, 78 – 1.32. Perché non esistono donne-filosofo?, 79 – 1.33. Una "triade", emblema di una provinciale e feudale Italletta, 86 – 1.34. Come l'"aspetto geografico" di uno Stato possa essere indicativo dello "spirito" di una nazione, 90 – 1.35. Alcune considerazioni sull'origine essenzialmente istintiva dei comportamenti umani, 92 – 1.36. Considerazioni sulla "sociofobia", 98 –

1.37. A proposito di una certa retorica dell'“epopea del Nord Est”, 100 – 1.38. Quando come metro di misura del livello di civiltà di una popolazione si adotta quello della lunghezza delle “piste ciclabili”, 107 – 1.39. Il rapporto tra Uomo e Natura: un matrimonio idilliaco o una convivenza forzata?, 110 – 1.40. I *forzati* della buona azione, 123 – 1.41. Le uniformi, gli abiti talari, le *griffes* e... Gandhi, 125 – 1.42. Considerazioni attorno alla “perfetta macchina umana”, attorno alla presunta “perfezione dell'Universo” e ad altre simili corbellerie, 128 – 1.43. Riassunto della fiaba più antica del mondo, 133 – 1.44. A proposito dell'esortazione a “non porsi troppe domande”, 140 – 1.45. Un modo un po' *superficiale* di percepire il sentimento religioso, 142 – 1.46. Ambiguità dell'espressione “contro natura”, 147 – 1.47. Il cristianesimo e la “prova del tempo”, 147 – 1.48. Una strana devozione, 150 – 1.49. Quelle sì, che sono delle *vere bestie*. . . , 151 – 1.50. Un grande ringraziamento richiede un altrettanto grande destinatario, 153 – 1.51. La scarsa attrattiva che hanno, su di me, le “anime”, 154 – 1.52. Il mondo come “rappresentazione”, 158 – 1.53. Quanto fuorviante possa essere parlare di “leggi della natura”, 162 – 1.54. La Teoria della Relatività *in pillole*, 165 – 1.55. «Io vorrei dare un senso alla mia vita», 178.

195 Capitolo II *Beati i primi*

2.1. Nota introduttiva dell'autore, 196 – 2.2. Il testo del “Discorso della montagna”, così come ci è stato tramandato (Vangelo secondo Matteo, 5,1–12), 210 – 2.3. Commento ai passaggi del “Discorso della Montagna”, 216 – 2.4. Nota conclusiva, 290.

295 Capitolo III *Commento critico al saggio “Dicono di Dio” del prof. Massimo Bucci*

335 *Riflessioni sul conflitto scienza–religione, sul pensiero utopico, sulla libertà di autodeterminazione e su altri temi ancora*

429 *Poesie*

Prefazione

di ENRICA ROTA

Questo libro, dedicato a tutti coloro che non si accontentano di “lasciarsi vivere” ma che amano indagare la realtà cercando di trovarne una spiegazione razionale, raccoglie molti degli scritti di Guido Corallo e viene ad integrare una precedente edizione con alcune variazioni, in particolare con l’aggiunta del saggio “Beati i primi”, che sottopone al vaglio critico della ragione il “Discorso della montagna” e ne offre al lettore una acuta ed originale interpretazione.

Quota periscopio comprende scritti di varia natura: il primo capitolo è una sorta di *Zibaldone* di pensieri soprattutto relativi alla peculiarità dei comportamenti umani, sia individuali che collettivi; segue il saggio “Beati i primi” di cui sopra; al terzo capitolo troviamo il commento critico dell’Autore ad un saggio del Prof. Massimo Bucci intitolato “Dicono di Dio”; seguono un certo numero di scritti (fra i quali un racconto breve) con i quali il Prof. Corallo aveva partecipato nel passato ad alcuni concorsi filosofico-letterari — particolarmente belli e stimolanti, nella opinione di chi scrive, quello sul pensiero utopico e quello che affronta il problema dei rapporti fra il corpo e la mente; per concludere, alcune poesie.

Nonostante la varia tipologia dei testi e la apparente eterogeneità dei contenuti, non è difficile cogliere il “filo rosso” che attraversa quest’opera: la razionalità, appunto, il tentativo di comprendere la realtà in base ai suoi propri principi e non facendo ricorso alle favole religiose, come anche lo sforzo di dare un senso, su basi laiche e razionaliste, alla vita che, come canta Vasco Rossi (citato dall’Autore a p. 194), di per sé un senso non ce l’ha.

Gli interessi speculativi di Guido Corallo — che descrive se stesso come appassionato di investigazione filosofica, relativista e cultore del dubbio — spaziano, a cavallo tra scienza e filosofia, dalla fisica contemporanea alla biologia alle neuroscienze alla psicologia alla religione: nel libro vengono affrontati temi come il rapporto uomo–

natura, la teoria dell'evoluzione, il conflitto scienza–fede, il fine vita, l'origine e il possibile destino dell'universo, la teoria della relatività, l'intelligenza artificiale, la psicologia dei comportamenti umani. . . Ne emerge una visione esistenziale lucida e disincantata di stampo prettamente laico e razionalista, che non lascia nessuno spazio alle false illusioni e alle favole consolatorie ma che ha invece il coraggio di vedere le cose per quello che sono, di prendere atto della completa mancanza di un senso da parte della realtà e di trovare, anzi creare, un senso laico e immanente alla vita, che l'Autore identifica nella generazione di "positività" da parte di ciascuno di noi, cosa che può influenzare il comportamento delle future generazioni ed in questo senso garantirci una sorta di immortalità — l'unica, potremmo dire, "foscolianamente" possibile.

Più volte il Prof. Corallo afferma, nei suoi scritti, che il fatto di scrivere, di riportare sulla carta i propri pensieri, è sempre stato per lui un modo per fare soprattutto chiarezza a se stesso, per riordinarsi le idee, prima ancora che per presentarle già ben definite al lettore: di qui lo stile colloquiale, dialogante, a volte anche interlocutorio di quest'opera, che ne rende la lettura piacevole e rilassante per qualsiasi tipologia di lettore. Sia che abbiamo già dato una risposta personale alle questioni sollevate da questo libro, sia che non ci siamo ancora neanche posti le domande alle quali il libro cerca di dare una risposta, possiamo tutti unirici all'Autore ed affiorare con i nostri periscopi, proiettando i nostri sguardi indagatori sulla realtà per cercare di comprenderla meglio.

Introduzione

Questo libro si compone di una raccolta di scritti riguardanti argomenti della più disparata natura.

Come si avrà modo di constatare procedendo eventualmente oltre questa introduzione, quelle che prevalgono sono comunque le considerazioni e le riflessioni sui costumi della società; sulle consuetudini consolidate dai secoli; sugli influssi che su di esse hanno avuto — ed hanno tuttora — le religioni; sui vari aspetti di un'etica che oggi è diventata anche *bioetica*; sui comportamenti del genere umano in senso lato, intesi sia come comportamenti individuali, sia come comportamenti di massa. Comportamenti *di specie*, si potrebbe forse dire. Si deduce facilmente da quanto appena asserito che non vi è alcuno schema preordinato che si erga a struttura portante di tale raccolta. Essa rappresenta semplicemente la concretizzazione di un'opera di *riordino delle idee* che da tempo mi riproponevo di realizzare.

Attraverso gli anni una grande quantità di riflessioni erano state sì da me mentalmente formulate, ma erano rimaste ammutchiate lì, in qualche recondito angolino della mente. È probabile che quel pur nobilissimo organo che è il cervello umano contenga degli spazi che hanno l'apparentemente più dimesso compito di fungere da soffitta, da solaio più o meno polveroso. Ho detto "apparentemente" non per caso. Perché spesso accade che una soffitta possa ospitare al contempo sia cose inservibili (che non si è avuto il tempo, la voglia o — a seconda dei casi — il coraggio di gettar via) sia cose che magari preziose — in sé — non lo sono, ma lo sono — e talvolta anche tanto — per colui che le conserva, custodendole gelosamente in un luogo la cui fascinosa penombra conferisce ad esse finanche qualcosa di magico e di misterioso. Un luogo assai riservato, tenuto al riparo dagli sguardi indiscreti altrui, ma anche poco praticato dagli sguardi propri. E forse è giusto il non vederselo davanti agli occhi tutti gli istanti — quelle cose — l'andarselo a gustare di tanto in tanto andando appunto a *rovistare in soffitta*, che fa di esse delle cose del tutto speciali. È un

po' come gustare occasionalmente un bicchiere di un vino antico e pregiato, sapientemente invecchiato. Che è da sorseggiare con calma. È da annusare, da rimescolare in bocca ad occhi chiusi, non prima di essersi sfilati l'orologio dal polso, come massimo gesto simbolico indicativo della conquista di una sia pure illusoria e fugace liberazione dalla schiavitù cui ci assoggetta uno scorrere quanto mai veloce e convulso del tempo, che sempre di più ci costringe ad una sua affannosa rincorsa.

Ebbene — giunto a quell'età matura che ben si concilia con l'attitudine a fare dei bilanci e dei consuntivi — ho avvertito la necessità di porre fine a quella sensazione di *disordine* che l'accumularsi nel tempo di quelle molte riflessioni rintanate in quegli *angolini-soffitta* del mio cervello mi trasmetteva. Così ho deciso di mettere *ordine nei cassetti*. Confesso che quest'opera di *riordino* ha avuto luogo con una grande discontinuità, a causa di un avvicinarsi di stati d'animo che hanno visto alternarsi periodi di pigrizia a periodi in cui la solerzia è diventata quasi concitazione e *ansia di scrivere*. Ciò ha fatto sì che alcuni degli scritti che seguiranno siano stati redatti consecutivamente in una medesima giornata, mentre altri lo siano stati mesi e mesi dopo quelli che immediatamente li precedevano. Ed ha fatto inoltre sì che essi abbiano avuto per oggetto gli argomenti più diversi, anche se — come si potrà forse rilevare — alcune tematiche hanno avuto, nel complesso, una maggiore attenzione e conseguentemente un maggior risalto rispetto ad altre. Questa modalità di redazione dei miei scritti, se da una parte potrà indurre a sospettare che ci si stia per trovare dinnanzi ad un qualche cosa che non ha né un capo, né una coda — come suol dirsi — dall'altra potrebbe rivelarsi cosa non del tutto sgradita al lettore, al quale viene così offerta la possibilità di leggere addirittura *a rovescio* il mio libro senza che ne venga minimamente frainteso lo *spirito*. Un'altra *comodità* — per così dire — che uno scritto così strutturato (forse sarebbe meglio dire “così poco strutturato”) è in grado di offrire al lettore può risiedere nella possibilità di frazionare a proprio piacimento la lettura — interponendo anche un significativo intervallo di tempo tra la sua interruzione e la sua ripresa — senza alcun pericolo di perdere il filo del discorso. E ciò semplicemente per il fatto che quel *filo*... non c'è proprio! Comprendo la diffidenza che questa mia confessione può suscitare e cerco — giocando d'anticipo — di prevenire le relative obiezioni. Lo faccio paragonando la mia

raccolta di scritti ad un *abito di Arlecchino*. Ebbene, è vero che tale abito è formato da pezzi di stoffa di forma e colore completamente diversi tra di loro. Eppure essi concorrono a formare *quell'unità strutturale e funzionale* che è *l'abito di Arlecchino*. Proprio lui. Solo lui. Inconfondibilmente lui. In modo un po' paradossale, dei componenti così diversi tra di loro danno origine ad un tutt'uno che è così caratteristico e così connotante da non potersi confondere con nessuna altra entità appartenente allo stesso genere. Non mi si fraintenda. Con questo non voglio certo asserire di aver partorito alcun *pezzo unico* di sorta, né ho l'arroganza di ritenere che questi miei scritti siano paragonabili a quell'antico "vino pregiato" cui accennavo prima. Si tratterebbe della sciocca manifestazione di una supponenza che, caratterialmente, credo non mi appartenga, oltre ad essere un pessimo biglietto da visita per un improvvisato scrittore che si accinge ad offrire il frutto delle sue *fatiche* (peraltro per lui piacevolissime) al lettore.

Ciò che volevo esprimere era semplicemente l'auspicio che si possa cogliere — pur nell'estrema variegatura degli argomenti affrontati — un *trait d'union* che si mostri capace di tenere insieme il tutto. Un tutto che dovrebbe identificarsi in quella visione coerente della vita e del mondo che spero di essere giunto a possedere, dopo essere approdato ad essa alla fine di un lunga e tormentata navigazione. Anche in questo caso si tratta di un semplice auspicio da parte mia, s'intende. Non sono io a dover giudicare della mia stessa coerenza. Questo giudizio lo affido al lettore. Non mi resta a questo punto che rispondere al quesito che mi sembra quasi di udire realmente, proprio con le mie orecchie: «Perché quel titolo *Quota periscopio?*». La risposta va ricercata nella mia tendenziale misantropia di stampo a dir poco schopenhaueriano, che mi induce ad assumere un atteggiamento nei confronti del prossimo e — più in generale — della società, che può apparire forse contraddittorio, se non addirittura schizofrenico. Nel senso che da una parte il prossimo mi incuriosisce, e — di conseguenza — sono molto attratto dallo studio e dal tentativo di comprensione del *fenomeno Uomo*. Dall'altra sono — immediatamente dopo — rapito da un insopprimibile istinto di fuga, il quale fa sì che — una volta lanciate le mie furtive *occhiate* sul mondo, e tratte da esse le mie considerazioni — io avverta l'insopprimibile necessità di fuggirmene via a gambe levate. È un po' la stessa cosa che fa il sommergibilista, quando emerge — giustappunto a *quota periscopio* — per osservare i

movimenti del nemico. Per poi dirigersi subito dopo, in tutta fretta, verso le profondità marine: «Via, via, in rapida immersione!». Ecco il perché del titolo del mio libro. E quel parallelismo tra *Uomo* e *nemico*, che ho appena tracciato, credo sia assai indicativo di un certo mio modo di percepire il *fenomeno Uomo*. Ma mi guardo bene dal fare sfoggio di originalità, nel mio proporre tale tipo di percezione. Del resto, non sono stato certo io ad aver coniato il celebre detto *homo homini lupus*!

Nota aggiuntiva

Alla mia raccolta di considerazioni e di riflessioni denominata “L’abito di Arlecchino” fanno seguito due ulteriori capitoli: uno contiene un saggio intitolato “Beati primi”, che consiste in una rilettura del celebre Discorso della Montagna, effettuata da una prospettiva laica. Esso non è stato assolutamente redatto con intenti dissacratori, ma ripercorre — ritengo in modo un pochino originale — i vari passi del famoso brano interpretandone i contenuti con la mentalità aperta di chi non è condizionato dai vincoli imposti dalla fede. Vincoli che non lasciano certamente spazio alla benché minima critica. Un ulteriore capitolo contiene un mio *puntiglioso* commento critico ad un saggio pubblicato qualche anno fa dal prof. Massimo Bucci (ex Ordinario di Oftalmologia presso l’Università “La Sapienza” di Roma) dal titolo *Dicono di Dio*, sottotitolo: *Ateo ma non troppo... Dio esiste ancora?*. A mezzo di tale commento — che a suo tempo proposi personalmente all’autore di quel saggio — manifesto con un certo vigore polemico la mia completa disparità di vedute nei confronti di numerosi tra i temi che erano stati trattati. Seguono poi alcuni scritti con i quali avevo partecipato ad altrettanti concorsi a tema filosofico-letterario, ottenendone in qualche caso un riconoscimento.

Vi è qui da dire, per inciso, che i concorsi a tema sono cosiffatti: che le opere in gara vengono lette e giudicate da una giuria composta da poche, sia pure qualificatissime persone, e la cosa poi praticamente finisce lì. In definitiva, i concorsi sono — metaforicamente parlando — paragonabili a quei reparti di neonatologia un po’ sfortunati, ove i piccoli muoiono tutti (o quasi) già in incubatrice, solo poco dopo aver visto la luce. Si è appena finito di festeggiarne la nascita che... se ne deve constatare il decesso. Per ben che vada, le opere premiate vengono talvolta raccolte in un qualche quadernetto venduto a scopo di beneficenza, che nessuno leggerà mai, una volta ottemperato il caritatevole obbligo di coscienza. Trovo che ciò sia un peccato, perché se ad uno scritto viene attribuito un qualche riconoscimento, vi è

da presumere che quel minimo valore, estetico e/o concettuale che sia, per il quale valga la pena di leggerlo, esso ce lo possa avere. Ecomi allora a proporre, nel finale dell'opera, due miei saggi ed un breve racconto, con la speranza che a dividerne il contenuto siano possibilmente... più di quelle quattro o cinque persone che avevano composto le giurie dei rispettivi concorsi. Chiudono il tutto alcune mie poesie. Sono le sole che io abbia mai scritto. Dunque non sono frutto di alcuna selezione da me previamente effettuata. E non è per sfoggio di eclettismo che le propongo, ma per puro desiderio di condividere delle emozioni. In effetti, nella mia vita, non sono mai stato attratto dalla poesia (beninteso, sotto il profilo della sua composizione, intendo dire, non certo sotto quello del gustarne la lettura). L'origine di questi sporadici componimenti è ben strana. Essi, infatti, sono come sgorgati impetuosamente ed improvvisamente dal profondo del mio animo. Li ho scritti di getto, precipitosamente, prevalentemente in ore notturne, tutti in un ristretto arco temporale, quasi come sotto una misteriosa dettatura. E dopo la loro stesura è subentrato in me un senso liberatorio accompagnato, al contempo, da una singolare e del tutto particolare *spossatezza*. Mi sono reso conto, in tale occasione, di quanta differenza vi sia tra l'espressione letteraria tradizionale e quella poetica. La prima si addice di più alla riflessione lenta, alla ponderazione, alla meditazione, alla pianificazione. Anche in essa le emozioni si susseguono, ma si stemperano in quell'abituale lentezza dell'ideazione e dell'elaborazione concettuale che è propria dell'esprimersi in prosa, e quindi esse non esplodono "a tappo di champagne". Cosa che invece accade nel caso della poesia, che è lo specchio dello stato d'animo del momento, è *flash* improvviso e fugace. Ciò rende inconcepibile, a mio avviso, cominciare a scrivere una poesia, poi fermarsi ad un certo punto e riproporsi di continuarla il giorno dopo. Perché il giorno dopo quell'emozione che aveva innescato il tutto semplicemente non c'è più. Ed anche colui che aveva iniziato a scrivere i versi, in una certa misura *non è più quella stessa persona del giorno prima*.

Non so se avrò altre ispirazioni di quel genere e se comporrò altri versi in futuro. Potrà anche darsi di no, perché — come ripeto — non percepisco la poesia come un qualcosa verso cui io abbia una particolare propensione o vocazione. Ma sono comunque contento di aver avuto l'occasione di vivere — sia pure nei limiti delle mie mode-

ste capacità espressive — l'esperienza dell'*ispirazione poetica*. Mi sono reso ben conto del fatto che essa prorompe senza preavviso, avanza come un fiume in piena ed è — al pari di questo — inarrestabile. E tu, che — sulla carta — dovresti essere il cosiddetto autore, in realtà hai, alla fine, la sensazione netta di avere *scritto sotto dettatura*. Di essere stato un mero *esecutore* nelle mani di forze che poi così misteriose non sono: esse si chiamano, semplicemente, *emozioni*. Difficile definirle esattamente. Quel che è certo è che si tratta di un qualche cosa che è difficile dominare. È molto più facile esserne dominati, se non addirittura travolti. E quando poc'anzi dicevo "semplicemente" — riferendomi alla possibilità di potere individuare con facilità la natura di quelle forze apparentemente oscure — incorrevo in realtà in una grossolana ingenuità. Perché se le emozioni sono in definitiva — almeno in determinati frangenti — il venire un po' più in superficie, il vago palesarsi di quello che si chiama il *subconscio*, beh, allora ci si addentra in un campo tra i più affascinanti, ma anche tra i più complicati ed intricati che si possano concepire. Altro che *semplicità*!

L'abito di Arlecchino

1.1. L'incidente

Come faccio a spiegare a mia moglie che, mentre me ne sto a guardare attraverso una finestra, in realtà sto lavorando?

Libera traduzione di un pensiero di
Joseph Conrad

Sono in pensione solo da qualche tempo, dopo aver svolto la mia attività di medico, di ricercatore e di docente presso la clinica oculistica dell'Università di Genova. La bellezza di una decina erano stati in precedenza — prima della sospirata assunzione in ruolo — gli anni di lavoro *regalati* in veste di assistente volontario. Si è trattato, nel complesso, di anni di grande sacrificio, solo in parte ricompensato da buone gratificazioni. Puramente morali. Perché — essendosi trattato di un lavoro decisamente sottopagato (cosa che accade solo in Italia, Paese che notoriamente trascura e sottovaluta la ricerca scientifica, e che ha avuto in tempi recenti una fulgida figura di ministro dell'Economia il quale aveva dichiarato a tutte lettere che “con la cultura non si mangia”) — una qualche gratificazione economica mi è stato possibile ottenerla soltanto a patto di condurre, parallelamente a quella universitaria, un'attività libero-professionale anch'essa, peraltro, tutt'altro che facile da svolgere.

Ebbene, quella che provo ora, nella mia nuova condizione esistenziale da poco subentrata, è una ben strana sensazione, che cerco di spiegare. Pur essendosi trattato (mi riferisco al mio passato professionale) di un periodo lunghissimo, trascorso in mezzo ad un ambiente certamente vivace (il cosiddetto *clima universitario*, che vivace e galvanizzante dovrebbe esserlo per definizione; un'*atmosfera palpitante*: quella respirabile in un immenso Ospedale — il “San Martino” di

Genova — che assai a lungo ha mantenuto il primato dell'Ospedale col maggior numero di posti letto tra quelli di tutta Europa; centinaia di episodi e di aneddoti accumulatisi negli anni), accade ora che, se mi volto indietro a scrutare il mio passato, ho come la sensazione di essermi lasciato dietro le spalle un grosso *buco nero*. Mi capita addirittura di dovermi sforzare per tornare ad immedesimarmi nella mia condizione passata ed a ricordare luoghi e situazioni. È una condizione che reputo non dissimile da quella di chi ha avuto un grave incidente, al quale — una volta ripresa coscienza — può capitare di trovarsi davanti un ampio vuoto di memoria e di non ricordare nulla della dinamica e delle circostanze che lo hanno visto prima attraversare un lungo periodo di coma e poi affrontare un'interminabile degenza. Provando un po' a fare lo psicologo di me stesso, ne deduco che devo aver vissuto questa pur lunga e significativa fase della mia vita come un *tremendo incidente*. Ed ora mi sento come un *superstite* gioiosamente restituito alla vita. Vorrei però prevenire subito un grossolano fraintendimento cui queste mie riflessioni che ho appena formulato potrebbero indurre. Queste mie considerazioni sono infatti rigorosamente dedotte *a posteriori*.

Cerco di spiegarmi meglio: fintanto che ho svolto la mia professione di medico, l'ho percepita sì come assai impegnativa (come essa obiettivamente è), come l'equivalente di una vita sostanzialmente di sacrificio (quale, altrettanto obiettivamente, essa è) ma, per mia fortuna, non l'ho soltanto *subita*. Non l'ho vissuta proprio come un Calvario (se si eccettuano magari gli ultimi due o tre anni di vita universitaria, caratterizzati dalla sistematica demolizione dell'istituzione accademica pubblica ad opera di ben precise scelte politiche; cosa che mi indusse — pur giunto ormai in prossimità del mio *fisiologico* pensionamento — all'abbandono anticipato di quell'istituzione, in segno di dissenso e di protesta nei confronti dello *svilimento* e dell'*umiliazione* premeditadamente imposti alla figura del medico universitario). Pertanto non recrimino più di tanto. Quel certo *scotto da pagare* a patto di fare il medico era del resto stato già un po' previsto a monte, all'atto della scelta della Facoltà di Medicina. Pertanto, nessuna doccia scozzese mi è piovuta addosso nello scoprire, strada facendo, quanto quella strada fosse in salita. Quella ripida pendenza era stata in larga misura prevista. Ragion per cui, fintanto che *sono stato in ballo*, ho lavorato al meglio delle mie capacità e possibilità, con impegno, energia e passio-

ne, affrontando a testa alta i sacrifici senza sentirmene schiacciato se non occasionalmente, in quei momenti di maggiore stanchezza che a tutti capita di attraversare di tanto in tanto. E devo aggiungere che ho raggiunto anche traguardi di una certa importanza. Ne cito uno per tutti: l'essere stato — per ben tre mandati quadriennali — membro del Consiglio Direttivo della Società italiana di Perimetria, una società scientifica a carattere nazionale. Cosa che non ricorre proprio in tutti i *curricula* di tutti gli oftalmologi. Tutto faceva prevedere che sarebbe seguito anche un quarto mandato, se non fosse stato per il fatto che ritirai la mia candidatura per motivi nei quali di certo non mi addentro, perché non interesserebbero a nessuno. Mi limito a dire soltanto che si è trattato di uno dei mille episodi nei quali ho dimostrato tutto il lato poco *accomodante* del mio carattere (dove l'“accomodante” va tradotto come l'attitudine a conservare posizioni di prestigio a prezzo di scendere a compromessi di vario genere). Ebbene sì. Nonostante un'apparenza pressoché unanimemente definita dagli altri come mite ed amabile, nascondo dietro di essa un carattere che qualcuno potrebbe definire *spigoloso*, *difficile*. Ma in realtà non credo che sia proprio così, anche se il mio è un giudizio di parte e devono essere comunque gli altri a giudicare. Semplicemente, ho un elevato senso della mia dignità. Questo sì. E quando vi è da difenderlo, lo faccio in modo intransigente ed energico. Se questo è possedere un *carattere difficile*, beh, allora il mio è un carattere *difficilissimo*.

Comunque — e qui concludo questa prima riflessione di *Quota periscopio*, di sapore un po' autobiografico e che utilizzo per presentarmi al lettore — se da una parte non ho la sensazione di aver scelto a suo tempo una professione a me inadatta, per altro verso non mi annovero neanche tra quei miei colleghi che, talvolta intervistati dalla redazione di un qualche nostro bollettino professionale, dichiarano entusiasticamente ed alquanto retoricamente (e non so quanto davvero sinceramente) che «non avrebbero svolto altro lavoro nella loro vita», che «quel lavoro è la cosa che più hanno amato nella propria vita», che «non avrebbero concepito mai e poi mai di svolgere un lavoro diverso da quello», che «quello del medico è il lavoro più bello che possa esistere». Beh, io no. Se proprio sventura volesse che si dovesse vivere più volte, allora cercherei di lenire tale sventura facendo in una vita l'architetto, in un'altra l'astronomo, in un'altra l'ingegnere navale, in un'altra (perché no) il camionista. In fondo, mi piace molto guidare.